



# Notiziario settimanale n. 608 del 14/10/2016

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

**"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"**

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



- **17/10/2016: Giornata internazionale per l'eliminazione della povertà.**
- **19/10/2016: Il 19 ottobre 1968 muore Aldo Capitini il padre della nonviolenza italiana**

*Io vado, madre.  
 Se non torno,  
 sarò fiore di questa montagna,  
 frammento di terra per un mondo  
 più grande di questo.  
 Io vado, madre.  
 Se non torno,  
 il corpo esploderà là dove si tortura  
 e lo spirito flagellerà,  
 come l'uragano, tutte le porte.  
 Io vado...madre...  
 Se non torno,  
 la mia anima sarà parola ...  
 per tutti i poeti.*

ABDULLA GORAN (poeta Curdo)



## Indice generale

**La pagina dell'AADP.....2**  
 ... continuare a marciare dopo la PerugiaAssisi (di Accademia Apuana della Pace, ARCI e CGIL Massa Carrara).....2

**Editoriali.....2**  
 Quando si dice armi (di Tonio dell'Olio).....2  
 Barca delle donne per Gaza (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....2

**Evidenza.....3**  
 Aleppo: i continui bombardamenti russi e siriani contro gli ospedali condannano centinaia di feriti a morte certa (di Medici senza Frontiere)...3  
 Tra terrorismo e terremoto: dov'è la difesa? (di Pasquale Pugliese).....3

**Gli argomenti della settimana.....4**  
 Il vero quesito: approvate il superamento della democrazia parlamentare? (di Raniero La Valle).....4

**Approfondimenti.....6**  
 È in corso uno scontro di ignoranze? (di Miriam Rossi).....6  
 La Ministra Roberta Pinotti in Arabia Saudita per promuovere contratti militari in spregio ai diritti umani (di Rete Italiana per il Disarmo, Amnesty International Italia).....6  
 La pace e la viltà (di Adriano Sofri).....7  
 Una spina e una talpa. Alcune parole a proposito della marcia Perugia-Assisi che si è svolta il 9 ottobre (di Peppe Sini).....8  
 Ci sono ancora ragioni per marciare per la pace? (di Sergio Bassoli).....9  
 All'improvviso ho voglia di dormire (di Alessio Di Florio).....9

**Notizie dal mondo.....11**  
 Africa tra conflitti e speranza (di Paolo Merlo).....11



**Gruppo di redazione:** Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

## La pagina dell'AAdP



### [... continuare a marciare dopo la PerugiaAssisi \(di Accademia Apuana della Pace, ARCI e CGIL Massa Carrara\)](#)

L'Accademia Apuana della Pace, insieme a CGIL e ARCI Massa Carrara, ha partecipato, con un proprio pullman, alla marcia PerugiaAssisi dello scorso 9 ottobre.

Dalla provincia di Massa Carrara sono partiti altri 3 pullman, uno organizzato dagli scouts dell'AGEA di Massa, uno da Gino Paolini e l'altro da un'istituto scolastico di Carrara.

L'ampia partecipazione alla marcia, oltre 75.000 persone, testimonia come sia radicata la volontà di costruire le condizioni di una esistenza comune, universale, da 'tempo di pace'.

Ciò tuttavia richiede un impegno costante, permanente, che non può manifestarsi solo quando leggiamo sui giornali o ascoltiamo le notizie di un nuovo pericolo di guerre.

In tale ottica la marcia della Pace PerugiaAssisi deve essere considerata solo una tappa di un percorso ben più ampio che nasce prima della marcia stessa e si sviluppa dopo, dando quindi continuità, nei singoli territori, a quel bisogno di pace che è stato gridato in occasione di questa manifestazione.

L'impegno e la lotta per la pace non possono infatti essere lasciati semplicemente ad iniziative sporadiche, ma devono diventare prassi costante di tutti i movimenti e delle forze politiche che operano in un territorio, rendendoli capaci di mobilitarsi e di proporre alternative alla logica militare che consegna ai nostri figli un mondo più instabile e insicuro.

Dopo i passi lungo la PerugiaAssisi, perciò, dinanzi alle sfide del nostro tempo, è ora necessario che singoli cittadini, movimenti, forze sociali e politiche traducano quell'aspirazione in impegno concreto e in progetti percorribili mirati a:

- ridurre le disuguaglianze che generano conflitti ed esodi
- affrontare la gestione dei conflitti in chiave nonviolenta
- assumere un nuovo modello di difesa non armato e nonviolento
- promuovere la libera circolazione delle persone e i progetti di accoglienza nei confronti dei migranti
- affermare i diritti inviolabili dell'uomo a prescindere del genere, della nazionalità, della religione, della cultura

Nell'immediato chiediamo quindi al nostro governo:

- la riduzione delle spese militari e la loro riconversione sociale in opere antisismiche e antidisastro idrogeologico (ambito riguardante una difesa civile nonviolenta), che creeranno sicurezza nei territori e opportunità di lavoro per molti
- l'attuazione della Difesa civile non armata e nonviolenta in Italia e in Europa
- lo stop alla costruzione dei cacciabombardieri F-35 e all'installazione delle nuove bombe nucleari B 61-12
- il blocco dell'invio di armi nel Medio Oriente e in Arabia

Saudita nel rispetto della legge 185/90

- il rifiuto di spedizioni militari (anche quando le si presenta sotto le mentite spoglie di operazioni umanitarie) in Libia e altrove

Accademia Apuana della Pace  
ARCI Massa Carrara  
CGIL Massa Carrara

Fotografie della marcia PerugiaAssisi: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_phocagallery&view=category&id=66:perugiassisi-2016&Itemid=118](http://www.aadp.it/index.php?option=com_phocagallery&view=category&id=66:perugiassisi-2016&Itemid=118)  
link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2634](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2634)



## Editoriali

### [Quando si dice armi \(di Tonio dell'Olio\)](#)

Mentre il popolo della pace marciava tra Perugia e Assisi, il ministro della difesa, tornata da una visita istituzionale in Arabia Saudita (4 ottobre, San Francesco), minacciava querele contro chi semplicemente chiedeva di conoscere i contenuti dei colloqui e, soprattutto, degli accordi siglati in materia di trasferimento di sistemi d'arma.

Due giorni prima la stessa ministro aveva aperto una conferenza sul diritto internazionale umanitario e il ministro degli esteri esprimeva la propria condanna per il bombardamento dell'aviazione saudita che ha ucciso 155 persone che partecipavano a un funerale nella capitale di quel Paese. Il tutto mentre solo due giorni prima la Procura di Brescia apriva un fascicolo per indagare sui carichi di bombe partiti da un'industria armiera (RWM) sita in Sardegna (Domusnovas) molto probabilmente proprio con destinazione Arabia Saudita.

Mi pare che vi siano ragioni più che sufficienti per continuare a marciare, a farsi sentire, a vigilare su chi ci rappresenta e a denunciare le complicità internazionali che avvengono sotto la spinta delle industrie di armi. Basta parole generiche contro la produzione, commercio e traffico di armi che sostengono (o causano?) i conflitti traendone profitti stellari. Anche le parole di condanna di Papa Francesco devono essere tradotte e applicate concretamente nei diversi contesti, altrimenti vengono svuotate della loro forza propulsiva.

Tonio Dell'Olio

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2635](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2635)

### [Barca delle donne per Gaza \(di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane\)](#)

Nel numero di Combonifem di ottobre, tra i Fatti per sperare, raccontiamo dell'impresa della Barca delle donne per Gaza (Women's boat to Gaza), un'imbarcazione a vela composta da un equipaggio esclusivamente femminile, partita a settembre per rompere il blocco imposto alla Striscia di Gaza, portare un messaggio di solidarietà e infrangere il silenzio sulla questione palestinese.

Tra le tredici donne a bordo, la Premio Nobel per la Pace irlandese,

Maired Corrigan Maguire, parlamentari di vari Paesi, un'atleta olimpica sudafricana, un'ex-colonnella e diplomatica statunitense, giornaliste, drammaturghe, una medica.

Il timore che accadesse quel che poi ieri è effettivamente avvenuto era grande. La premessa di navigare in acque internazionali, per non subire incursioni da parte della marina israeliana, e garantirsi l'accesso pacifico a Gaza, è stata vana. Il palesato rischio di essere assaltate è diventato realtà: a 35 miglia dalla costa di Gaza infatti, la barca è stata bloccata con la forza e fatta deviare fino al porto israeliano di Ashdod.

Le tredici donne sono state arrestate e verranno espulse per essersi «introdotte illegalmente in territorio israeliano». Un territorio in cui non intendevano arrivare ma dove sono state portate contro la loro volontà.

Non è la prima volta che le missioni della Freedom Flottilla, tese a richiamare l'attenzione sull'assedio illegale (cfr. art 41 della Carta dell'Onu) imposto da Israele alla Striscia di Gaza, vengono bloccate, con la giustificazione che l'intercettazione delle imbarcazioni è necessaria per «impedire la rottura del blocco navale».

Adham Abu Silmeyyeh, attivista palestinese, ha dichiarato che ciò che è accaduto «è un puro atto di pirateria, condotto dalla marina israeliana in acque internazionali contro una nave in missione umanitaria battente bandiera olandese. Un atto di terrorismo contrario a tutte le norme del diritto internazionale».

Freedom Flottilla Italia ha inviato un appello al presidente del Consiglio Renzi, al ministro degli Esteri Gentiloni e alla responsabile della diplomazia dell'Ue, Federica Mogherini, per chiedere protezione per le tredici donne. Mentre il silenzio dei rappresentanti della nostra politica è totale, a Gaza continuano i bombardamenti ed è iniziata una missione preliminare della Corte Penale Internazionale in Israele e Territori occupati. Attendiamo nuovi Fatti per sperare...

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2630](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2630)

## Evidenza

### [Aleppo: i continui bombardamenti russi e siriani contro gli ospedali condannano centinaia di feriti a morte certa \(di Medici senza Frontiere\)](#)

Di otto ospedali ancora funzionanti ad Aleppo Est, quattro ospedali e una banca del sangue sono stati danneggiati dai bombardamenti in quattro giorni, uno di questi due volte.

Il 30 settembre due ospedali nella zona est di Aleppo supportati da MSF, tra gli altri, sono stati danneggiati da continui bombardamenti indiscriminati. Anche una banca del sangue è stata colpita. Nonostante i danni le équipes mediche di tre strutture sono riuscite a continuare il proprio lavoro.

Il 1 ottobre un importante ospedale traumatologico è stato così gravemente danneggiato dai bombardamenti che è stato costretto a chiudere. Due giorni dopo, mentre squadre di operai lavoravano per riparare i danni, l'area è stata bombardata nuovamente uccidendo numerose persone e danneggiando ulteriormente l'ospedale.

Il 2 ottobre un ospedale chirurgico è stato danneggiato da un bombardamento ma è rimasto aperto.

“I pochi ospedali rimasti sono al collasso con un flusso di centinaia di feriti in agonia sui pavimenti dei reparti e nei corridoi” ha detto Pablo Marco, coordinatore delle operazioni di MSF nel Medio Oriente. “In mancanza di sale operatorie funzionanti, per trattare le vittime dei bombardamenti i medici sono costretti ad effettuare interventi d'urgenza,

inclusi quelli di chirurgia addominale e neurochirurgia, sui pavimenti del pronto soccorso. La Russia e la Siria devono mettere fine a questo massacro adesso.”

Leggi la testimonianza di Abu Khalid, chirurgo e direttore di un ospedale supportato da MSF: <http://www.medicisenzafrontiere.it/notizie/blog/%E2%80%99Cho-visto-persone-con-ferite-che-non-posso-descrivere%E2%80%9D>

MSF supporta otto ospedali nella città di Aleppo. Gestisce sei strutture sanitarie in tutta la Siria settentrionale e supporta più di 150 centri sanitari e ospedali in tutto il paese, molti dei quali in zone assediate.

link: <http://www.medicisenzafrontiere.it/notizie/news/aleppo-i-continui-bombardamenti-russi-e-siriani-contro-gli-ospedali-condannano>

### [Tra terrorismo e terremoto: dov'è la difesa? \(di Pasquale Pugliese\)](#)

Se ogni tre giorni spendiamo per la difesa militare più del budget annuo per la difesa antisismica del territorio, è giunto il momento di ridefinire culturalmente e politicamente il concetto di difesa, sottraendolo alla ricerca del nemico e al conseguente riduzionismo militarista che risucchia tutte le risorse destinate a questa voce di spesa.

Prologo. Per alcuni anni – a cavallo del passaggio di secolo – sono stato educatore nei Gruppi Educativi Territoriali di Reggio Emilia, centri pomeridiani dove la pratica educativa nella complessità culturale era – già allora – la regola. Ricordo una gita al mare, in Liguria, con il gruppo dei ragazzini di prima media: una di loro di religione musulmana, Khadija, conquistato con i propri genitori il diritto a venire in gita, porta con sé nello zainetto, insieme alla merenda, anche abiti e hjiab di ricambio. Giunti in spiaggia, osserva i compagni di gita spogliarsi, rimanere in costume o in calzoncini corti e poi, insieme a loro si getta in acqua, vestita. Dopo il lungo bagno le altre ragazzine del gruppo – complici e solidali – organizzano per lei un curato sipario, che la occulta agli sguardi indiscreti, dietro il quale Khadija si cambia i vestiti ed il hjiab. E' asciutta e pronta tornare a casa. Felice.

Quindici anni dopo, al di là delle polemiche che ha scatenato anche in Italia, che cosa ci dice la vicenda del divieto del burkini su alcune spiagge della Costa Azzurra, che costringe – di fatto – le donne musulmane francesi a rinunciare al diritto al mare? Questo divieto che – non allarga, ma restringe i diritti delle donne – viene dopo e in conseguenza alla strage di Nizza, compiuta da un uomo che “aveva precedenti penali, beveva alcolici, mangiava carne di maiale, si drogava, non digiunava, non pregava, non frequentava regolarmente la moschea e non era affatto religioso ” (Noam Chomsky, 18 agosto 2016). Seppur aiutato da alcune cellule islamiste – come pare essere emerso dalle indagini – rimane che 30 delle 84 vittime di questo attentato erano di religione musulmana. Dunque i musulmani sono senz'altro – anche in Francia, come accade regolarmente nel resto del mondo – più vittime del terrorismo che suoi complici.

Che cosa c'entra, dunque, il divieto francese di stare sulla spiaggia in burkini con il terrorismo? Apparentemente nulla, sul piano del pensiero razionale, in realtà molto sul piano della irrazionale paura dell'altro, che fa avvertire come una minaccia – ma senza alcun nesso logico diretto – qualunque manifestazione pubblica di religiosità musulmana. Insomma, questo provvedimento si configura come ricerca, individuazione e difesa da un nemico interno, che fa il pari con i bombardamenti francesi su Raqqa, in Siria – contro il nemico esterno – dopo gli attentati al Bataclan, mentre gli attentatori erano cresciuti e si erano radicalizzati nelle banlieue di Parigi e di Bruxelles. In entrambi i casi si tratta di tentativi di difesa incongrui e controproduttivi rispetto ai problemi ai quali vorrebbero dare risposta. La reazione violenta alla violenza subita – con il divieto antiliberalista da un lato e la guerra dall'altro – è paradigmatica del pensiero unico – non solo francese – fondato sulla ricerca del nemico da abbattere sul piano simbolico (il burkini) o su quello diretto (i bombardamenti) quale risposta a qualunque tipo di minaccia, senza comprenderne le cause



generatrici. Non a caso, almeno rispetto al burkini, il Consiglio di Stato francese ha ordinato la sospensione del divieto in quanto "violazione grave e evidentemente illegale delle libertà fondamentali, come la libertà di circolazione, di coscienza e la libertà personale".

Il caso francese è emblematico di una complessiva militarizzazione delle relazioni umane, mentre la maggior parte delle minacce reali che attentano alla sicurezza globale non necessitano di risposte militari, ma di tutt'altro tipo. E' quanto ribadito, tra gli altri, non da un think thank pacifista ma dal Global risk report, il rapporto annuale sui rischi globali compilato da 750 esperti del World Economic Forum di Davos: i rischi veri per l'umanità nei prossimi 10 anni saranno la mancanza di acqua, il cambiamento climatico, le catastrofi naturali, le carestie, l'instabilità sociale. Minacce che non giustificano in nessun modo la spesa militare globale annua di quasi 1.700 miliardi di dollari, la quale – al contrario – da un lato sottrae enormi risorse alla capacità di affrontare questi rischi per la sicurezza di tutti, dall'altro incrementa la minaccia della guerra, insieme alle migrazioni ed alle "crisi degli Stati" che ne sono conseguenza diretta.

Il terremoto che ha ancora una volta colpito tragicamente l'Italia, oltre ad essere una delle principali catastrofi naturali elencate dal "Global risk report 2016", è una minaccia specifica – certa e costante – per il nostro Paese. L'Italia registra uno dei più alti rischi sismici del pianeta e i terremoti hanno ucciso, nel tempo, centinaia di migliaia di italiani, forse milioni. Gli stessi luoghi epicentro di questa catastrofe – Amatrice, Accumoli e dintorni – sono stati più volte, nei secoli, distrutti da analoghi eventi sismici. Eppure, l'ultimo "piano antisismico nazionale" di cui si ha notizia, del 2014, prevedeva appena 195,6 milioni di euro per la difesa e messa in sicurezza di un intero Paese dalla minaccia dei terremoti. Contemporaneamente la spesa pubblica militare del nostro Paese – chiamata "Difesa" per la sicurezza degli italiani – è, stabilmente, anno dopo anno, di ben oltre i 20 miliardi di euro, ossia di 80 milioni al giorno. L'unica sicurezza che queste risorse – sottratte alla difesa dalle reali minacce – difendono davvero è, di fatto, quella dei produttori di armamenti.

Dunque, se ogni tre giorni spendiamo per la difesa militare più del budget annuo per la difesa antisismica del territorio, è giunto il momento di ridefinire culturalmente e politicamente il concetto di difesa, sottraendolo alla ricerca del nemico e al conseguente riduzionismo militarista che risucchia tutte le risorse destinate a questa voce di spesa. E' necessario rendere la difesa più complessa e adeguata al panorama delle autentiche minacce dalle quali abbiamo bisogno di difenderci. L'abnorme spesa militare italiana risponde alla logica semplicistica che legge le minacce alla luce dell'unico strumento di risposta del quale i governi si sono dotati, non consentendo – al contrario – di approntare e organizzare le giuste e differenziate difese, una volta individuati e analizzati i diversi rischi. La maggior parte delle minacce reali – quelle indicate dal Global risk report, che sappiamo essere particolarmente vere per il nostro Paese – non hanno nessun nemico da abbattere violentemente, eppure i governi (la Francia, l'Italia e non solo) continuano a fare uso quasi esclusivamente di quei dispositivi militari (e repressivi) che – anziché costruire più sicurezza – rendono tutti più indifesi. E ripetutamente colpiti.

Epilogo. In questi giorni centinaia di volontari, arrivati sui luoghi del terremoto, lavorano senza risparmio, fianco a fianco ai Vigili del fuoco, salvando vite e aiutando le popolazioni martoriate (e diversi di essi sono giovani musulmane velate n.d.r.). Analogamente ai tanti volontari che, attraverso le organizzazioni internazionali fanno solidarietà e mediazione dei conflitti in molti territori di guerra del pianeta, essi assumono su di se la responsabilità di una vera e propria difesa civile, non armata e nonviolenta del Paese. Esercitano, dal basso, un paradigma differente rispetto alla difesa armata, difendendo la vita, l'umanità, la dignità delle persone con la forza della generosità. Sono queste anche le ragioni profonde della Campagna Un'altra difesa è possibile che vuole introdurre nel nostro Paese – secondo la lettera e lo spirito della Costituzione – un nuovo sistema di difesa, articolato e complesso, che rompa il monopolio della Difesa militare. E liberi – finalmente – le risorse necessarie alla

difesa della sicurezza delle persone. Non affidandola più solo al buon cuore dei volontari, a disastro avvenuto.

(fonte: Azione Nonviolenta, rivista del Movimento Nonviolento)

link: <http://www.azionenonviolenta.it/tra-terrorismo-e-terremoto-dove-la-difesa/>

## Gli argomenti della settimana...

### La riforma della costituzione

#### Il vero quesito: approvate il superamento della democrazia parlamentare? (di Raniero La Valle)

Cari amici,

poiché parlo a una grande riunione di persone la cui motivazione più profonda è che "l'uomo non vive di solo pane", sento prima di tutto il bisogno di dirvi la ragione per la quale a 85 anni corro l'Italia per sostenere il No al referendum, quando i giovani di oggi sono disperati per tanti altri motivi.

La ragione principale è una ragione di verità. Nell'appello con cui i "Cattolici del No" hanno spiegato ai cittadini perché si oppongono a questa riforma, hanno detto di farlo per una questione di giustizia e una questione di verità. In effetti l'Italia ha oggi un grosso problema, di sapere la verità del referendum, non perché qualcuno dica la "sua" verità sul referendum, ma per capire che cosa il referendum dice di sé, che cosa rivela del dramma politico che oggi stiamo vivendo in questo Paese e nel mondo.

La verità è il criterio supremo su cui viene giudicato il potere: sulla verità il potere sta o cade. Lo dice Gesù a Pilato, che voleva sapere se egli fosse un re e Gesù risponde "sono re", e subito lo nega perché, dice, sono venuto al mondo per "rendere testimonianza alla verità". Infatti non è un re, nel senso di Pilato, ma un suddito crocefisso. È la più radicale delegittimazione del potere senza verità. Ebbene è proprio la verità che spesso manca al potere e per saperlo basta guardare alla storia dei re e dei potenti, che fanno le guerre per una bugia - come è avvenuto in Vietnam, in Iraq e ora in Siria - e comprano il povero, o il voto del povero, al prezzo di un paio di sandali.

Dunque c'è una questione di verità col potere e c'è una questione di verità col referendum. Ognuno ne parla a suo modo e tutti lo fanno come se parlassero di oggetti diversi; per gli uni è la fine di Renzi, per altri ne è il principio; per gli uni abolisce il Senato, per altri abolisce i senatori; per gli uni favorisce le autonomie, per altri le nega; ed essendo un oggetto misterioso, non si sa nemmeno perché si vota il 4 dicembre con la neve e non si vota invece il 4 ottobre con la brezza autunnale.

In questa mancanza di verità si è accesa una polemica sul quesito su cui si deve votare, che non è l'enunciazione del contenuto della legge ma lo slogan che il governo le ha messo in Parlamento come titolo. Per cui la domanda è se la riforma realizza davvero ciò che promette, oppure se mira a risultati del tutto diversi e tenuti nascosti.

E poiché il titolo promette cinque cose e non c'è il tempo di esaminarle tutte, mi fermerò alla prima per vedere se il titolo è vero.

La prima cosa promessa è il superamento del bicameralismo paritario o, come si dice più comunemente, del bicameralismo perfetto.

Allo stato attuale delle cose il bicameralismo perfetto consiste in due Camere che hanno gli stessi poteri: danno la fiducia, controllano l'esecutivo e fanno le leggi. Avendo entrambe la stessa dignità e la stessa centralità nel sistema, non c'è una Camera alta e una Camera bassa, tutte e due sono Camere alte.

La diversa misura delle due Camere era invece la caratteristica del Regno d'Italia. Secondo lo Statuto Albertino c'era una Camera alta, che era il Senato del Regno, ed era chiamata alta perché i senatori erano nominati dal Re. La Camera dei deputati, i quali invece erano eletti dal popolo, era detta Camera bassa. Era evidente in quella concezione che il Re era l'alto, e il popolo era il basso. Il Senato, nella varietà delle vicende politiche, doveva garantire la continuità del Regno. Questa è la ragione per cui nel "Gattopardo" un messaggero del Re va a chiedere al principe di Salina di fare il senatore: perché anche con l'unità d'Italia i signori continuano a regnare come prima e tutto cambi perché tutto resti com'era. La stessa

continuità il Senato del Regno doveva assicurare nel passaggio dallo Stato liberale allo Stato fascista, ma Mussolini preferì fare la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, sicché fu poi la Costituente che sciolse il Senato; e i costituenti, trovando il terreno vergine, senza Camera nè alta nè bassa, decisero di fare due Camere, ambedue elette dal popolo e perciò aventi la stessa statura.

Adesso con la riforma proposta, c'è un rovesciamento perché la Camera dei Deputati diventa lei la Camera alta. In essa siederanno infatti dei deputati di nomina regia, che cioè saranno nominati dall'alto, ovvero dal governo e dai capi dei partiti, e sarà la Camera che dovrà assicurare la continuità del potere e del regime, e dicendo che "tutto cambia", si farà garante che tutto resti com'è. Invece il Senato diverrà la Camera bassa; e tanto bassa, che non sarà fatta nemmeno da senatori eletti dal popolo, ma da sindaci e onorevoli locali designati dai Consigli regionali.

E a questo punto la questione è questa: pur declassati, questi senatori potranno fare davvero i senatori? Secondo Renzi, dovendo essi venire a Roma a sbrigare delle pratiche, come già fanno i sindaci, ne potranno approfittare per passare anche dal Senato e tra una cosa e l'altra fare i senatori. Però secondo l'art. 55 della nuova Costituzione il Senato dovrebbe vegliare su pressoché tutte le politiche pubbliche, valutarle e verificarle, come se fosse una sorta di "commissario politico" della Repubblica. Secondo poi l'art. 70, che ridistribuisce le competenze tra Camera e Senato, i senatori avranno ingentissime altre incombenze e per adempierle dovranno osservare una tempistica massacrante; infatti, mentre da un lato per moltissime leggi fondamentali, che restano nelle competenze del bicameralismo paritario, i senatori dovranno passare in Senato tanto tempo quanto i deputati alla Camera, d'altro lato per richiamare al proprio esame ogni altra legge e per intervenire, deliberare, proporre modifiche, fare ricorso alla Corte costituzionale, dare il loro parere quando il governo voglia sostituirsi ai poteri delle Regioni e delle città metropolitane, i senatori avranno termini tassativi ora di 5 giorni, ora di 10 giorni, ora di 15 o 30 giorni che si accavalleranno tra loro. Questo ancora nessuno l'ha detto; ma è chiaro che nel ping pong tra una legge e l'altra, tra un richiamo di una legge e un altro, tra una proposta di modifica e l'altra, i senatori per non saltare i termini dovrebbero stare a Roma molto più a lungo dei deputati, che invece possono andare a casa quando vogliono senza che a loro scada termine alcuno. E qui c'è il paradosso: una riforma che doveva addirittura istituire un Senato delle autonomie, rischia di risolversi in un una sorta di sabotaggio delle autonomie da parte del Senato.

Perciò è impossibile che sindaci di grandi città e consiglieri regionali di rilievo possano abbandonare i loro doveri d'ufficio nel territorio per installarsi a Roma correndo dietro alle leggi e alle delibere con uno scadenzario in mano. Il che vuol dire che a Roma non ci staranno affatto e perciò ci sarà un Senato ma non ci saranno i senatori, e l'attività legislativa sarà bloccata.

Allora la domanda è: non era meglio piuttosto abolire il Senato? Non lo hanno fatto. Forse i riformatori che volevano "cambiare verso" all'Italia erano troppo conservatori, forse Renzi era troppo organico alla vecchia classe politica per arrivare a sopprimere il Senato della Repubblica, e perfino per osare di cambiarne il nome, che doveva essere "Senato delle autonomie". Quello che invece hanno fatto è stato di depotenziarlo per renderlo innocuo, per levare l'incomodo che esso arrecava ai governi. E così hanno tolto al Senato l'unico potere che veramente contava e che dava fastidio, il potere di dare e togliere la fiducia. E questo lo hanno statuito senza ambiguità e senza esitazione alcuna: con questa riforma infatti il governo esce totalmente dal controllo del Senato. Così almeno una Camera è messa fuori gioco. E perché la spoliazione fosse ben chiara, hanno tolto al Senato anche quel potere che purtroppo nella nostra cultura massimamente è rappresentativo della sovranità: il potere di deliberare lo stato di guerra che l'art. 87 della nuova Costituzione toglie al Senato e riserva alla sola Camera dei deputati.

In questo consiste dunque l'uscita dal bicameralismo perfetto, che è il titolo e la gloria della legge di revisione che dobbiamo votare.

### **L'uscita è dalla democrazia parlamentare**

Ma quanto, dopo questa uscita, il bicameralismo diventa imperfetto? Diventa tanto imperfetto che neanche la Camera dei deputati funzionerà

più come un organo della democrazia parlamentare. La democrazia parlamentare consiste infatti nel rapporto di fiducia per cui il governo nasce e dipende dalla fiducia espressa dalla maggioranza del Parlamento. Ma nel nuovo sistema, la fiducia verrebbe data da una Camera nella quale la maggioranza assoluta dei seggi sarebbe occupata per legge dai nominati di un solo partito. Ora ci dicono che questa legge, l'Italicum, la cambieranno, quando ormai a Renzi, che può perdere, non conviene più. Però finora essa ha fatto parte integrante del cambiamento istituzionale, è stata imposta al Parlamento col voto di fiducia come premessa della stessa riforma, e la Corte Costituzionale, rinviando la decisione sulla sua incostituzionalità a dopo il referendum, l'ha formalmente consegnata al giudizio del popolo italiano. Perciò inevitabilmente il 4 dicembre voteremo insieme sia sulla riforma di uscita dal bicameralismo che sulla legge elettorale che l'accompagna, voteremo cioè sul "combinato disposto". Dunque voteremo per un sistema in cui al governo la fiducia sarà data da una Camera di sua fiducia, con una maggioranza di deputati nominati dallo stesso governo, corrispondenti però a una minoranza degli elettori. In tal modo la fiducia al governo non sarà più un atto libero di Camere elette e rappresentative di tutto il popolo, ma diverrà un atto interno di partito, diverrà un atto dovuto per disciplina di partito, non importa se riunito al Nazareno o a Montecitorio.

Dunque il punto non è che dal bicameralismo perfetto si passa a un bicameralismo dimezzato. La verità è che il bicameralismo resta, ma è la democrazia parlamentare che se ne va. Il superamento è questo, e questo dovrebbe essere perciò il titolo non menzognero della legge. Ci sarà una democrazia e ci sarà un Parlamento, ma non ci sarà più una democrazia parlamentare. Per questo i riformatori si gloriano del fatto che ci sarà un solo governo per tutti i cinque anni di legislatura, e magari per più legislature, e non ci saranno più come prima 63 governi in 63 anni, come dicono Renzi e l'ambasciatore americano. Ma se dalle urne viene fuori non dico un tiranno, ma un invasato, un uomo del destino, un pazzo, uno Stranamore, un apprendista stregone, o anche semplicemente un idiota, non c'è niente da fare, la sua signoria è assicurata per molti anni; e così le elezioni politiche si trasformano ogni volta per il Paese in una roulette russa, in un rischio di suicidio.

Questa è una delle verità del referendum. Ma c'è anche, come dicevamo, una verità che sta dietro al referendum, e che esso rivela. Essa viene alla luce quando si dice che la legge Renzi-Boschi attua finalmente riforme attese e avviate da tempo.

### **Un processo di restaurazione**

È verissimo che queste riforme vengono da lontano. Ma da chi sono attese? Sono attese dai mercati, dagli investitori, dalle grandi agenzie e società del commercio globalizzato. E sono state avviate dalle Banche, dalle Borse, dalla Trilaterale, dalla scuola di Chicago, dai Premi Nobel dati agli apostoli della dottrina neoliberista, come von Hayek e Friedman, dal Consenso di Washington del 1989, dal Fondo Monetario Internazionale e dalle sue ricette di riforme strutturali. La Costituzione renziana è in effetti il punto di arrivo di un processo di restaurazione condotto da classi dirigenti pentite di quella democrazia che avevamo ritrovato e reinventato dopo la tragedia dei fascismi sconfitti, e che avevamo messo nelle Costituzioni del dopoguerra.

Il fulcro di questa restaurazione consiste nel trasferire la sovranità dal popolo ai mercati.

È una restaurazione che ha bisogno di poteri spicci e sbrigativi, tanto meglio se loquaci, che mettano la politica al passo coi dogmi economici, magari pregati di essere più flessibili.

Ciò comporta un blocco del pluralismo politico e richiede una società impietosa divisa in due tra vincenti e perdenti, accolti ed esclusi, necessari ed esuberanti, salvati e sommersi. Per i poveri, che non hanno altra ricchezza che il diritto, è un disastro. Ed è una società che non può più ripudiare la guerra, perché la guerra è il giudice di ultima istanza nella lotta per gli interessi esterni del sistema, per le risorse e per la supremazia.

Da noi il decennio di svolta è stato tra il 1981 e il 1991, a partire dal divorzio tra governo e Banca d'Italia, fino alle picconate alla Costituzione di Cossiga, fino a Maastricht, e al Nuovo Modello di Difesa con cui l'Italia ha ripudiato la pace, ha cambiato natura e missione delle Forze Armate e dopo la scomparsa del nemico sovietico ha accettato la scelta atlantica

insensata di sostituirlo con l'Islam come nemico. Da allora viviamo nella nuova conflittualità che si è aperta col Sud del mondo, e col terrorismo come nuovo nome e nuova condizione permanente della guerra.

Questo processo di restaurazione peraltro non si è concluso. Il referendum ne è una tappa intermedia. Già ci dicono che se vince il Sì la riforma verrà riformata e si aprirà una stagione di ulteriori revisioni. Certo non basta un No per fermare questo processo, ma il No è condizione perché esso possa essere interrotto e rovesciato.

*Testo dell'intervento di Raniero La Valle al meeting "Loppiano-Lab" del Movimento dei Focolari a Loppiano (Firenze) il 30 settembre 2016 dal titolo "Secondo discorso sulla verità del referendum. Il vero quesito: approvate il superamento della democrazia parlamentare?"*

Fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2626](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2626)

## Approfondimenti

### Immigrazione

#### È in corso uno scontro di ignoranze? (di Miriam Rossi)

Parlare di accoglienza quando in tutto il mondo si ergono sempre più muri pare follia. Muri impenetrabili e reali, fatti di fili spinati elettrificati e fossi. Muri mentali di distacco altrettanto invalicabili tra un loro e un noi. Loro: i migranti, i rifugiati, i profughi. Noi: i minacciati, i sotto assedio, chiamati a condividere diritti, risorse, opportunità.

Il celebre filosofo polacco Zygmunt Bauman ha descritto la storia dell'umanità come un processo di espansione della parola "noi", dai ristretti gruppi di cacciatori e raccoglitori nella preistoria alle tribù, alle comunità, e poi agli imperi e agli Stati nazione, in un susseguirsi di balzi tra inclusione ed esclusione. Oggi in un mondo globalizzato è però pressoché impossibile individuare un nemico, un "loro", come hanno sempre fatto i nostri avi: le relazioni di totale dipendenza gli uni dagli altri impongono la costituzione di una coscienza cosmopolita in cui il pronome "loro" deve progressivamente scomparire.

È stato Tahar Ben Jelloun a ricordare tale "road map" lo scorso 24 settembre al Festival delle Resistenze contemporanee di Trento. Lo scrittore marocchino, da oltre 40 anni osservatore attento in Francia dei fenomeni del razzismo e dell'immigrazione, da quel palco ha raccontato, quasi sconsolato, l'occasione perduta dalla Francia per integrare i migranti principalmente provenienti dalle sue ex colonie: per decenni la differenza tra il noi e il loro è stato registrato per quest'ultimi dalla residenza nelle degradate banlieue, dal mediocre sistema di istruzione offerto nelle periferie, dall'ambiente di diffusa delinquenza e dalle opportunità discriminatorie sul mercato del lavoro. Scarse, pressoché inesistenti, le possibilità di inclusione e di avanzamento nella scala sociale. Oggi che il terrorismo ha mietuto molte vittime nel Paese e che comprensibilmente la paura di "loro" si è diffusa, secondo Tahar Ben Jelloun non è più possibile parlare di una integrazione. Appare invece più realistico ideare politiche di de-radicalizzazione, in considerazione del fatto che occorre rivolgersi proprio a quella seconda generazione ai margini della società francese, a cui non è stata mai riconosciuta una piena identità nazionale né offerta l'opportunità di un'esistenza più agiata, che ha accolto la folle propaganda jihadista, barattando l'istinto naturale di ogni essere umano per la vita con una identità e una causa che conferisce successo e, perché no, senso di rivalsa.

La situazione sociale della Francia non rispecchia quella degli altri Paesi europei. Alcuni di questi, tra i quali anche l'Italia, è per fortuna ancora alle prese con una prima generazione di migranti e ha dunque in mano tutti gli strumenti per avviare una integrazione sociale migliore di quella costruita

farraginosamente, o non realizzata, in altri territori del continente. È evidente però che in questa crisi cocente dell'Unione Europea, incapace di formulare soluzioni e in preda alla paura e all'ignoranza, la soluzione non può venire da singole azioni di politica nazionale. Ancora una volta ragionare in termini di "noi", cittadini di uno Stato, e "loro", restanti esseri umani del mondo, non funziona in termini reali in un pianeta dalle relazioni globali e in cui nessun Paese può dirsi una monade isolata. È da questa presa di coscienza sulla necessità di un'azione collegiale che lo scorso 19 settembre si è tenuto nella sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite a New York il primo Summit su Rifugiati e Migranti, la più grande assemblea di questo genere dalla Convenzione sullo status dei rifugiati siglata a Ginevra nel 1951. Oltre a sancire l'ingresso ufficiale dell'Organizzazione Internazionale sulle Migrazioni (IOM) tra le Agenzie Specializzate dell'ONU, un segno della volontà di rafforzare il sistema di tutela per i migranti, il Vertice ha preso atto dei numeri del fenomeno, del peso sostenuto dai principali Paesi di accoglienza dei rifugiati (per l'85% nel sud del mondo), dell'incidenza di guerre, violenze, cambiamenti climatici sullo spostamento di milioni di individui. Dinanzi a tale disperazione e al concreto rischio di morte che inducono al movimento migliaia e migliaia di persone, è del tutto inutile opporre la chiusura ermetica dei confini nazionali: questo (in estrema sintesi) il messaggio finale del summit che ha voluto promuovere un miglioramento della cooperazione e del coordinamento tra gli Stati nell'affrontare la crisi migratoria ponendo al centro la tutela degli individui. Il supporto ai Paesi di primo asilo, la creazione di corridoi umanitari, il rafforzamento delle procedure di concessione dell'asilo sono solo alcune delle azioni suggerite dall'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR) per non dare le spalle a quella parte di umanità, "loro", che non riconosciamo come uguale a "noi".

Il 3 ottobre l'Italia per la prima volta celebra la Giornata in memoria delle vittime dell'immigrazione, sancita sulla scia della commovente per il naufragio avvenuto a largo di Lampedusa il 3 ottobre 2013, nel quale morirono 366 migranti. Nel migliore degli auspici, l'esigenza di preservare il ricordo di quella sciagura dovrebbe andare anche nella direzione di un inaridimento di uno "scontro di ignoranze" in atto di cui parla un altro scrittore marocchino, Fouad Laroui, rilevando mestamente che (noi) "non capiamo nemmeno chi è l'altro, non cerchiamo nemmeno di capire chi è di fronte a noi". Ancora una volta esiste un noi ed esiste un loro, ma non si capisce dove (e perché) inizia l'uno e finisce l'altro.

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/E-in-corso-uno-scontro-di-ignoranze-160392>

### Industria - commercio di armi, spese militari

#### La Ministra Roberta Pinotti in Arabia Saudita per promuovere contratti militari in spregio ai diritti umani (di Rete Italiana per il Disarmo, Amnesty International Italia)

La Ministra della Difesa, sen. Roberta Pinotti, si è recata nei giorni scorsi in Arabia Saudita per alcuni incontri di alto livello. I media sauditi riportano che la ministra è stata ricevuta il 4 ottobre, dal Re saudita Salman e successivamente dal Vice principe ereditario e Ministro della Difesa, Muhammad Bin Salman.

I media sauditi riportano che nei colloqui con re Salman la ministra Pinotti abbia discusso "le modalità per rafforzare le relazioni bilaterali" e abbia "passato in rassegna i recenti sviluppi sulla scena regionale ed internazionale". Con il Vice principe ereditario, invece, sono state discusse "le modalità per migliorare le relazioni bilaterali, soprattutto nel settore della difesa".

Al centro di questi colloqui – riporta il sito Tactical Report – vi sarebbero stati "contratti navali" che, trattandosi di ministri della Difesa, è da ritenere siano di tipo militare. Si comprende così chiaramente la ragione della presenza nella delegazione italiana del Segretario Generale della

Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti, il Generale di Squadra Aerea Carlo Magrassi.

“L'evidente riserbo, con poche notizie diffuse, del Ministero della Difesa su questa visita e sull'oggetto specifico dei contratti navali è motivo di forte preoccupazione” – commenta Francesco Vignarca, coordinatore della Rete italiana per il Disarmo. “Lo è soprattutto in considerazione delle attività militari e dei bombardamenti sauditi in Yemen. Da marzo dell'anno scorso, infatti, l'Arabia Saudita si è posta a capo di una coalizione militare che, senza alcuna legittimazione da parte delle Nazioni Unite, è intervenuta nel conflitto in Yemen con pesanti bombardamenti anche sulle zone civili, tra cui alcune strutture sanitarie di Medici senza Frontiere, notoriamente segnalate come tali a tutti i contendenti”.

La scorsa settimana a seguito delle pressioni dell'Arabia Saudita, il Consiglio dell'Onu per i diritti umani non ha accolto la proposta di una commissione internazionale indipendente d'inchiesta sulle violazioni del diritto umanitario in Yemen. L'indagine di una commissione indipendente era stata richiesta dall'Alto commissario per i diritti umani, il principe Zeid bin Ra'ad Al Hussein; richiesta che era inizialmente stata sostenuta dai paesi dell'Unione europea, tra cui l'Italia, ma poi ritirata dall'UE senza alcuna motivazione. Il Consiglio dell'Onu per i diritti umani ha dovuto pertanto accettare la proposta, sostenuta da un gruppo di paesi arabi, di una inchiesta da parte delle autorità yemenite. Secondo le Nazioni Unite più del 60% delle vittime tra i civili yemeniti, che ammontano ad oltre 3.800 morti, sarebbero stati causati dai bombardamenti indiscriminati della coalizione saudita. Lo stesso Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon ha ripetutamente condannato i bombardamenti della coalizione saudita sulle zone abitate da civili.

“Non passa giorno senza che dallo Yemen non arrivino notizie di attacchi contro civili od obiettivi civili da parte della coalizione guidata dall'Arabia Saudita. Eppure Riad continua a ostacolare ogni tentativo di indagare in modo imparziale e obiettivo sui crimini di guerra. Il suo atteggiamento ostile all'accertamento delle responsabilità dovrebbe essere oggetto di forti critiche da parte della comunità internazionale, che invece continua a premiarla - inclusa l'Italia - con un trattamento di riguardo e con forniture di armi” - ha dichiarato Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia.

Lo scorso febbraio, il Parlamento Europeo ha votato con ampia maggioranza una risoluzione nella quale ha chiesto all'Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza/Vicepresidente della Commissione, Federica Mogherini, di «avviare un'iniziativa finalizzata all'imposizione da parte dell'UE di un embargo sulle armi nei confronti dell'Arabia Saudita», ciò alla luce delle gravi accuse di violazione del diritto umanitario internazionale perpetrate dall'Arabia Saudita nello Yemen e del continuo rilascio di licenze di vendita di armi all'Arabia Saudita che violerebbe la posizione comune 2008/944/PESC del Consiglio dell'8 dicembre 2008.

“E' necessario che il Parlamento chieda urgenti spiegazioni riguardo a questa visita della ministra Pinotti in Arabia Saudita” – afferma Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio OPAL di Brescia. “Il Parlamento deve esigere dal Governo, ed in particolare dal ministero della Difesa, risposte chiare e puntuali sulle tutte le attività di promozione di contratti per mezzi militari in particolare con i Paesi accusati di crimini di guerra e che violano pesantemente i diritti umani. L'attivismo della ministra Pinotti nella promozione di questi contratti va vagliato attentamente in considerazione dei conflitti nell'area mediorientale che, come vediamo ogni giorno, finiscono per riversare sulle nostre coste migliaia di migranti e di profughi”.

Va ricordato che la Legge n. 185 del 9 luglio 1990 sancisce che l'esportazione «di materiale di armamento nonché la cessione delle relative licenze di produzione devono essere conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia» e che «tali operazioni vengono regolamentate dallo Stato secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la

guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». La Legge vieta specificamente l'esportazione di materiali di armamento «verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia o le diverse deliberazioni del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle Camere», nonché «verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione».

Rete Italiana per il Disarmo e Amnesty International Italia chiedono pertanto a tutti i gruppi parlamentari di presentare interrogazioni e si rendono disponibili a fornire informazioni.

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2631](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2631)

## Pace

### La pace e la viltà (di Adriano Sofri)

Pubblichiamo questo post di Adriano Sofri, segnalato da Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento, perché pone problemi e aspetti rispetto ai quali il movimento della pace è chiamato a dare risposte chiare - articolate nel breve, medio e lungo termine - partendo dalla prospettiva nonviolenta, punto di vista che sembra non essere condiviso dall'autore. Ieri ho ascoltato una puntata di “Tutta la città ne parla” su Radio 3 in cui si discuteva di Aleppo, della nostra indifferenza, del nostro amore per la pace. E' vero, amiamo a occhi chiusi la nostra pace. Non è vero, non siamo indifferenti.

Esattamente nelle ore in cui il mattatoio di Aleppo culmina nei crimini di guerra di Putin e Assad contro inermi ostaggi del fanatismo jihadista “noi” barrichiamo le nostre frontiere mentali e fisiche, rispondiamo ai sondaggi che non vogliamo più saperne di Schengen, votiamo per tenere alla larga i fratelli e le sorelle dei bambini dissepolti dalle macerie.

Altro che indifferenti, siamo impressionati da quelle cifre -ancora due milioni di sopravvissuti nella città massacrata, e le bombe e i gas e il cibo e le medicine e l'acqua sporca non li ammazzeranno tutti, e gli scampati vorranno venire da noi!

Cinque anni: ci siamo presi tutto il tempo per vedere e ragionare, e ora sappiamo come arginare la risacca che ce li fa arrivare addosso, i vivi e i morti. Ci chiudiamo a tripla mandata.

Altro che indifferenza.

Sdegnato, Flavio Lotti -la Tavola della Pace, la Marcia della Pace, il mestiere della pace, tutto ciò che volete sentirvi dire della pace- deplorava la nostra cinica impassibilità di fronte ai nostri simili che agonizzano e invocano invano l'aiuto del mondo. “No alle bombe”, è scritto sui suoi cartelli.

Nell'agosto 2014, quando gli sgherri dell'Isis da Mosul conquistata col gesso salivano sul monte Sinjar per completare l'opera dello sterminio degli yazidi e dei cristiani e degli altri fuggiaschi e arrivavano fino alle soglie della curda Erbil, finalmente gli americani e la loro pletorica coalizione decisero che fosse troppo e bombardarono le postazioni dell'Isis e salvarono quell'avanzo di popolo disperso di orfani e vedove.

Qualcuno di noi, quelli che hanno rinunciato a proclamare dai balconi che amano la pace e aborriscono la guerra, aveva invocato sempre più disperatamente quell'intervento, qualunque intervento interrompesse la strage, il genocidio.

Flavio Lotti, Emergency, e tanti altri che hanno il petto grave di medaglie non di rado meritate, chiamavano a mobilitarsi e manifestare per sventare quell'intervento. “No ai bombardamenti!” I bombardamenti erano quelli implorati dalle prede inermi del califfato, gli uomini sfuggiti fortunosamente alle esecuzioni di massa del giugno di Mosul, quelle di cui sono piene le fosse oggi riscoperte, le donne e le bambine sfuggite alla schiavitù allo stupro alla compravendita dei miliziani jihadisti, le vecchie e i vecchi che piangevano di essere rimasti vivi.

I bombardamenti erano il soccorso, benché tardivo e misurato -non si voleva vincere, solo limare un po' le unghie ai tagliagole. I nobili pacifisti -nobili davvero, ci credono davvero, quando si mobilitano per lasciare indisturbato il genocidio di Ninive e quando si mobilitavano per lasciare



indisturbato il genocidio di Srebrenica- chiamano guerra il soccorso, e credono sinceramente di opporsi alla guerra quando si oppongono al soccorso.

Noi agiamo, dice Lotti, noi rivendichiamo che il mondo smetta di fabbricare e spacciare armi, è questa la nostra risposta al martirio di Aleppo. Formidabile risposta. Speriamo che arrivi fin là. "Io non sono pacifista, sono contro la guerra", dichiara Gino Strada -che, lui e i suoi, va ammirevolmente a curare le ferite del mondo- con una tale sincerità che si crederebbe che sia il solo a essere contro la guerra e gli altri, noi, in favore della guerra, delle guerre. Trova scandaloso che le Nazioni Unite non abbiano ancora votato la proibizione universale della guerra. In realtà qualcosa del genere c'è, c'era già nella povera Società delle Nazioni: lui vuole che sia tassativa. "Vietata la guerra". E se qualcuno la fa, che cosa facciamo? Gli fischiamo dietro, lo multiamo? Galli della Loggia, che, benché spaesato sul contesto mediorientale, ieri avvertiva che non è il mercato delle armi a provocare le guerre, ma (almeno) viceversa, figurava come un guerrafondaio. Bene, votiamo il disarmo universale: riusciremo a farlo simultaneo o avremo cura di cominciare, una mezz'ora prima, da Kim Jong Un? Che i curdi si battano e valorosamente e dalla parte giusta sono disposti più o meno volentieri ad ammetterlo tutti: ma anche i più incantati sostenitori del valore delle curde e dei curdi del Rojava parlano più volentieri del confederalismo democratico sperimentato colà che della combinazione fra il loro valore militare e l'apporto aereo degli americani e dei francesi. Senza il quale Kobane sarebbe ancora in mano all'Isis, più o meno come le città italiane di settant'anni fa in cui pure si battevano arditamente e immaginavano un mondo giusto i partigiani. Quei centellinati interventi della coalizione hanno arginato e poi lentamente ricacciato l'Isis, intanto lasciandolo infuriare e usare il proprio tracotante trionfo abbastanza a lungo per stendere i propri tentacoli sul pianeta intero. L'interventismo catastrofico dell'exportazione della democrazia con le armi ha fatto immaginare a Obama che il ritiro, come una moviola, valesse a rimediare. La Siria è l'esempio più perverso e colossale nella storia contemporanea dei disastri dell'omissione di soccorso. Cinque anni fa Assad scatenò una violenza ottusa e spietata contro i ragazzi delle sue scuole e i suoi sudditi che volevano farsi cittadini. Tre anni fa Assad violò provocatoriamente la solenne Linea Rossa fissata da un Obama renitente e illuso che non l'avrebbe mai davvero superata. Assad è un criminale all'ingrosso ma non è stupido: aveva capito bene Putin e aveva capito bene Obama. Forse aveva capito bene anche il pacifismo e il papa. Tre anni fa in Siria era già troppo tardi. (Dunque, tragicamente, non è mai troppo tardi). Tre anni dopo i morti ammazzati sono 200 mila, forse 300 mila più di allora, i profughi milioni più di allora, l'Europa disfatta e sull'orlo di un creativo fascismo (l'avete visto, spero, l'incomparabile filo spinato del giorno d'oggi), la guerra per delega fra le potenze mutata nel ricatto del confronto diretto fra Russia e America. Che generosa, accorata mobilitazione uni papi e pacifisti e benefattori del genere umano per sventare misure parzialissime e svogliatamente ventilate contro i depositi di armi chimiche e le basi di partenza degli elicotteri coi barili bomba di Assad. Spiegando perché il Movimento nonviolento non aderisce alla Marcia del prossimo 9 ottobre, pur apprezzando e sollecitando la partecipazione di tanti, soprattutto giovani, che cercano davvero di rompere l'indifferenza e stare dalla parte giusta, Mao Valpiana ha segnalato che la novità di quest'anno è il cambiamento del nome, da Marcia della Pace a Marcia della Pace e della Fraternità, e che in compenso nella sua promozione non una parola viene dedicata alla Siria. So che cosa mi direbbero, indignati, i tre pacifisti che fossero arrivati a leggere fin qui queste mie del resto ennesime righe: Vorresti forse che persone che aspirano alla pace e hanno orrore delle guerre e della violenza marciassero nella notte con la loro fiaccola e con uno striscione che rivendichi l'impiego della forza per metter fine ai massacri e alle persecuzioni? Sì, vorrei. Anche delle bombe? Sì, anche delle bombe, sepolcri imbiancati. E sappiano i miei amici, compresi i bravi autori di Radio 3, che sono respinti da quello che penso e dico, che io a mia volta non so darvi ragione di che pensano e dicono loro, quelli del Vietnam. Allora avevamo ancora il modello delle brigate internazionali, della guerra di Spagna: siamo molto vecchi, infatti. Poi siamo cambiati, per fortuna. Loro sono così cambiati che riescono a tirare avanti senza invocare una polizia internazionale a protezione di chi soccombe, nel momento in cui

soccombe. Che cosa sono diventati i miei amici... Era già angosciato vedere che cosa erano diventati, tanti miei amici, negli anni di Sarajevo assediata. Vent'anni dopo, Aleppo, Mosul... Gli amici se li porta il vento, e ha soffiato alla nostra porta, ci ha portati via.

Post del 28/09/2016 pubblicato sulla pagina FB di Adriano Sofri

Segnalato da Mao Valpiana

(fonte: Post del 28/09/2016 pubblicato sulla pagina FB di Adriano Sofri - segnalato da: Mao Valpiana)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2625](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2625)

## [Una spina e una talpa. Alcune parole a proposito della marcia Perugia-Assisi che si è svolta il 9 ottobre \(di Peppe Sini\)](#)

È in corso la "terza guerra mondiale a pezzi" ed ogni giorno dal Medio Oriente al Mediterraneo si susseguono le stragi. Ogni iniziativa che si opponga alla guerra e alle uccisioni è cosa buona e necessaria e urgente. Il primo dovere di ogni persona decente come di ogni umano istituto è fermare la guerra e salvare le vite.

Domenica 9 ottobre svolge di nuovo la marcia per la pace da Perugia ad Assisi, che fu ideata da Aldo Capitini e realizzata per la prima volta nel 1961: è nel nostro paese la più importante, la più partecipata, ed anche la più commovente iniziativa per la pace, il disarmo e la smilitarizzazione.

La marcia Perugia-Assisi convoca ogni persona di volontà buona, ogni associazione civile ed ogni istituzione democratica a ripudiare la guerra (così come vuole la Costituzione della Repubblica italiana), a costruire la pace, a salvare le vite, a scegliere la nonviolenza.

La marcia Perugia-Assisi è profonda un'esperienza di consapevolezza, nitida un'ora di verità e ineludibile un appello alla responsabilità.

La marcia, secondo una bella espressione capitiniana, è una "assemblea itinerante", ed il suo significato primario è proprio nell'esperienza del camminare assieme, ascoltando e parlando. E non vi è speranza di agire per la pace se non si è capaci di camminare assieme, ascoltando e parlando.

Personalmente non attribuisco grande importanza né alle piattaforme di convocazione, né ai più o meno pomposi e fioriti discorsi conclusivi: non è lì la marcia. Né sto a cavillare sulla coerenza, i limiti, le contraddizioni o l'ipocrisia di chi vi prende parte: se non è solo una comparsata ad uso delle telecamere, esserci fa comunque bene a chiunque.

Perché quali che siano i difetti e gli errori e gli orrori e i deliri di chi vi prende parte, la marcia ha la sua ragione e la sua forza. E la sua ragione è l'affermazione del primario diritto di ogni essere umano a non essere ucciso, del primario diritto di ogni essere umano alla vita, alla dignità, alla solidarietà; e quindi del primario dovere di ogni essere umano a non uccidere, del primario dovere di ogni essere umano a soccorrere, accogliere, assistere ogni persona bisognosa di aiuto. E la sua forza è nell'evidenza del vero e profondo e concreto legame che essa istituisce tra le persone e tra le persone e la natura lungo il cammino che tra la città di Aldo Capitini e quella di Francesco di Bernardone squaderna la bellezza del paesaggio umbro e della storica presenza umana lì testimoniata in culture e monumenti di sublime civiltà, prova provata di autentica convivenza: tu cammini e respiri, e respiri la natura che vive, il vento della storia, la preziosa presenza umana di coloro che furono e di coloro che sono - e il presagio di coloro che saranno, se la guerra non ci spazzerà via tutti -; tu cammini e senti e sai come l'umanità potrebbe essere, come l'umanità dovrebbe essere: lo sai perché in quel camminare ascoltando e parlando, nel silenzio e nelle parole, nei pensieri e nei sentimenti condivisi, tu stesso già sei quell'umanità avvenire finalmente riconciliata, qui ed ora trovandoti e percependoti - con la mente e col cuore - persona umana tra persone umane, nella bellezza del mondo.

L'umanità come potrebbe essere, l'umanità come dovrebbe essere: l'umanità in cammino, fraterna e sororale, di persone libere e responsabili, tutte irriducibilmente diverse e tutte eguali in diritti; l'umanità plurale di ogni diversità ed una nel suo vero essere, nella più intima sua coscienza.



Poi, certo, so bene che già sugli autobus del ritorno tornerà a prevalere l'atmosfera della gita scolastica o della trasferta del tifoso o della missione compiuta del militante. E so anche che molti (che non sanno che dalla televisione parlano sempre e solo gli assassini e i loro complici) delegheranno poi ai mass-media, o ai prominenti che dai mass-media parlano, i pensieri sulla marcia che da sé dovrebbero pensare, poiché la marcia non è altra cosa che le persone che hanno marciato e col loro camminare l'hanno fatta esistere, poiché il cammino è il camminare e non altro (come scrisse Antonio Machado: "Caminante, no hay camino,/ se hace camino al andar"). E so che dal lunedì per molti resterà solo il ricordo della scampagnata, e che addirittura vi sarà chi penserà che fatta la buona azione - una volta all'anno - si è pagato dazio alla civiltà e si può tornare alla quotidiana barbarie.

Ma la marcia è una spina nel fianco e una talpa che scava.

Ma la marcia ti interroga ancora, se vuoi, se sai ascoltarla: e ti chiama al pensiero che si oppone alla menzogna e alla violenza, e ti chiama alla lotta che al male si oppone. Ti chiama a non fermarti più, a voler proseguire il cammino della nonviolenza, che è il cammino della liberazione dell'umanità, che è il cammino della civile convivenza, della compassione e della lotta contro ogni ingiustizia, contro ogni oppressione, contro ogni viltà, contro ogni rassegnazione al male.

Opporsi alla guerra e a tutte le uccisioni.

Opporsi al razzismo e a tutte le persecuzioni.

Opporsi al maschilismo e a tutte le oppressioni.

Difendere i diritti umani di tutti gli esseri umani.

Difendere il mondo vivente casa comune dell'umanità che è una.

Pace, disarmo, smilitarizzazione.

Oppresse e oppressi di tutti i paesi, unitevi nella lotta per la comune liberazione.

Ogni vittima ha il volto di Abele.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2628](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2628)

## [Ci sono ancora ragioni per marciare per la pace? \(di Sergio Bassoli\)](#)

L'impegno per costruire le condizioni di una esistenza comune, universale, da 'tempo di pace' è un impegno costante, permanente, non può essere considerato solo come un impegno che scatta quando leggiamo sui giornali o ascoltiamo le notizie di un nuovo pericolo di guerre.

Tra l'altro, penso che sia oramai chiaro a tutte le donne e tutti gli uomini che le guerre non si dichiarano più, ma si fanno in tanti modi e noi, volenti o no, ne siamo partecipi. Prendiamo alcuni esempi, dall'economia alla questione migranti per arrivare alle guerre in corso in Siria.

Economia: noi abbiamo bisogno di risorse energetiche, di petrolio, di gas, di minerali, di nuovi mercati e di mano d'opera. Se questi bisogni sono risolti impoverendo altre popolazioni, facendo accordi con dittatori, producendo e vendendo armi, in particolar modo a paesi in guerra, in altre parole stiamo contribuendo ad alimentare quelle ingiustizie che sfoceranno in repressione, violenza, e nuove guerre.

Migranti e rifugiati: se ci chiudiamo alzando muri e filo spinato, di fronte a chi fugge dalle guerre, dalla fame, dalla repressione, dalla mancanza di terra, di acqua, e di lavoro, , creiamo una bomba ad orologeria e ci sottomettiamo volontariamente al ricatto di politici senza scrupoli, pronti ad usare il loro compito di guardiani, per alzare la posta e giustificare le loro nefandezze.

La guerra in Siria: cinque anni di guerra, quasi 300mila morti, metà della popolazione, circa 10milioni di persone, tra rifugiati all'estero e sfollati interni, fosse comuni, armi chimiche, armi distribuite, armi vendute a paesi e regimi che poi girano queste armi alle fazioni in campo, calcoli di geo-politica e di controllo commerciale e strategico sulla pelle della popolazione civile, veti nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per un'azione di polizia internazionale per la messa in sicurezza della popolazione civile e contenzione/fine della guerra.

Potremmo proseguire con gli esempi, ma lo scenario, ahimè è chiaro, ogni singola crisi, ogni scelta politica, ha ripercussioni sull'intero sistema che, si produce ricchezza e benessere ma che, non facendolo in modo

universale, produce ingiustizie e saccheggi che prima esplodono lontano dal centro, per poi avvicinarsi sempre più minacciosi. La Marcia per la pace sarà il nostro termometro che misurerà quanto calore, quanto impegno e quanti siamo pronti a difendere l'ideale di pace che deve tornare al centro della politica e non subalterno ad interessi locali o voglie di nuovi imperi. Per queste ragioni la Rete della Pace sarà a Perugia, perché tocca a noi far sentire la nostra voce e praticare le nostre idee.

(\*Sergio Bassoli rappresenta la Cgil nella Rete della Pace)

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2632](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2632)

## **Politica e democrazia**

### [All'improvviso ho voglia di dormire \(di Alessio Di Florio\)](#)

Dalle lotte della logistica a Piacenza all'Ilva di Taranto, quando si muore di lavoro

"[...] Un nostro compagno, un nostro fratello è stato assassinato durante il presidio e lo sciopero dei lavoratori della SEAM, ditta in appalto della GLS questa notte davanti ai magazzini dell'azienda. [...] Questo assassinio è la tragica conferma della insostenibile condizione che i lavoratori della logistica stanno vivendo da troppo tempo. L'USB si impegna alla massima denuncia dell'accaduto: violenza, ricatti, minacce, assenza di diritti e di stabilità sono la norma inaccettabile in questo settore. [...]"

"Il responsabile del magazzino del Gls incitava i camion ad investire i lavoratori che avevano fatto un picchetto davanti ai cancelli dell'azienda".

A dichiararlo è Elsayed Eldani, il fratello del lavoratore del Gls ucciso ieri notte a Piacenza. "Diceva 'andate avanti, andate avanti, asfaltatelo come un ferro da stiro'" – racconta in lacrime il fratello.

I giorni passano, frenetici e vorticosi, e i riflettori della cronaca hanno abbandonato Piacenza. Abbiamo letto, visto, ascoltato tante parole, testimonianze, dichiarazioni.

Il giorno successivo, supportata anche dal PM, ha cercato d'imporsi una "verità" che non ci fosse nessun picchetto, nessuna manifestazione, che fosse stata solo una tragica fatalità. Una dinamica che ricorda quanto accaduto dopo la morte di Emanuel a Fermo.

Ma queste parole, delle ore immediatamente successive, sono rimaste intatte, non si son lasciate accantonare e, anzi, restano (e devono rimanere) scolpite. Per Abdesselem, per i lavoratori che in queste settimane hanno animato scioperi, manifestazioni, picchetti e tanto altro nel suo nome.

E per tutti noi.

Perché i fatti di quella notte parlano, gridano, a tutti. Impongono riflessioni che non si fermano a Piacenza, ma attraversano l'Italia intera. Descrivendo la realtà di un lavoro che troppo spesso fa rima con diritti negati, invisibilità, sopravvivenza o morte.

E incapacità di alzare la testa, di indignarsi, protestare, costruire un qualsivoglia movimento che possa modificare lo stato di cose presenti. Abdesselem non era uno dei lavoratori coinvolti nella vertenza, non era uno dei precari che stavano rischiando il lavoro.

Aveva un contratto a tempo indeterminato, la sua situazione economica personale non era a rischio. E quindi per molti, per tanti, quella sera poteva anche rimanere a casa, stendersi sul divano davanti il televisore. Perché quella non era una lotta che lo riguardava. E invece no, Abdesselem è andato, si è schierato in prima fila, ha preso un megafono e ha fatto sentire la sua voce.

Uno straordinario italiano, che non divideva il mondo tra compatrioti e stranieri ma tra "diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori

dall'altro" – don Lorenzo Milani – aveva fatto appendere alle pareti della sua scuola due parole "I Care", mi interessa, m'importa, è anche mio.

E Abdeslem, che non sappiamo se conoscesse don Milani e la scuola di Barbiana, ha catturato e impresso nel cuore il suo I Care. I Care della sorte di quei lavoratori, di quei precari, di quelle persone che erano costrette a stare lì, anche di notte e sotto la pioggia, per poter affermare la loro esistenza, i loro diritti, per non rimanere invisibili.

Ma di I Care, di Abdeslem, l'Italia di oggi non abbonda. Come ha scritto il direttore Angelo Miotto, "hanno atomizzato il lavoro, le vite, hanno disperso le forze, hanno distrutto l'essere insieme. Ma queste cose ormai sono del tutto evidenti.

Manca la forza che unisce, perché non è più vissuta come una priorità. Manca un pensiero, che sia pratica e che dica sempre cosa si può fare per spostare un centimetro più in là il progresso e i diritti di una civiltà".

E dovremmo domandarci, ancor di più dopo il suo sacrificio, il perché. Guardarci intorno, interrogarci, riflettere. E agire.

Mentre quest'articolo si va a completare, l'USB annuncia che a Piacenza è stato siglato un "positivo accordo" che prevede un "percorso di stabilizzazione per precari e condizioni contrattuali di miglior favore".

Non può che essere salutato come un passo, un avanzamento, dei lavoratori. E quindi di ogni cittadino, di ogni lavoratore, di ogni figlio o figlia dell'umanità presente su questa porzione del globo.

Un passo di un percorso che attraversa tutta l'Italia delle tante Piacenza dove i precarissimi della logistica vivono le stesse condizioni. Antonello Mangano su Terrelibere.org già 3 anni lo definì "caporalato delle merci".

Publicando un'inchiesta di RaiNews24 riportò che "il comparto comprende circa 500mila addetti e fattura 200 miliardi di euro l'anno" dove "marocchini, egiziani, pachistani. Sono la manodopera che carica, scarica, trasporta ogni giorno tonnellate di merce con paghe basse e ritmi forsennati".

Ma non è solo questo. Parole simili tante volte, ma mai abbastanza, le abbiamo lette e sentite per un altro settore dell'economia di questo Paese. Un settore che appare inscindibile, nell'Italia del 2016, dalla parola caporalato: l'agricoltura.

Quel caporalato che ha trovato, negli ultimi anni, addirittura forza e nuovi schiavi persino in provvedimenti di questo Stato. Lo abbiamo già raccontato quasi 3 anni fa: il documentario "Schiavi – le rotte di nuove forme di schiavitù" del regista RAI e giornalista indipendente Stefano Mencherini ha documentato come la cosiddetta "Emergenza Nord Africa" – nata dopo l'inizio della guerra alla Libia – ha portato "un enorme spreco di denaro pubblico e le tantissime violazioni dei diritti umani dei migranti, evidenziando come moltissimi siano poi divenuti vittime di una vera e propria schiavitù".

Un'inchiesta sempre di Antonello Mangano pubblicata da L'Espresso nell'aprile dell'anno scorso ha documentato come a Mineo "il caporalato non c'era, è nato con il Cara" perché "i richiedenti asilo non ricevono i documenti previsti dalla legge italiana ed europea" e "di conseguenza, possono lavorare solo in nero" alimentando "uno sfruttamento mai visto prima".

Mentre qualche mese prima avevano denunciato "il nuovo orrore delle schiave romene" a Ragusa che subiscono "ogni genere di violenza sessuale" durante veri e propri festini padronali. Meno di due giorni dopo Abdeslem, altri due lavoratori sono morti.

Un operaio rimasto folgorato nel deposito Atac dei treni a Roma, "un incidente assurdo" secondo la Filt Cgil Roma e Lazio secondo cui "come ogni morte sul lavoro, poteva essere evitato, nessun ritardo può costare

una vita ed in nessuna circostanza la pressione e la fretta per garantire un servizio adeguato alla domanda di trasporto possono sopprimere alle carenze negli organici, nell'organizzazione del lavoro, negli investimenti sulla sicurezza.

Mancanze croniche, segnalate da anni e che adesso sarebbe troppo facile elencare, ma che conducono nelle peggiori ipotesi a questo genere di incidenti. Le procedure di lavoro devono essere rispettate, gli organici completati, i turni di riposo garantiti in ogni circostanza".

E un altro operaio, Giacomo Campo, si è aggiunto al drammatico elenco di coloro che hanno trovato la morte nell'Ilva di Taranto, la fabbrica accusata sempre più di inquinamento devastante e della strage tumorale in città. Oltre che di non garantire alcuna sicurezza ai propri lavoratori.

Il 18 aprile 2006 un malore uccide Antonio Mingolla. Un anno dopo la vedova, Francesca Caliolo, scrive una lettera aperta al marito.

Una lettera commovente, violenta nei sentimenti, nella rabbia, nell'indignazione, quanto tenera nei ricordi e in quell'amore che resiste, che racconta come Antonio aveva visto diversi colleghi morire.

Sentiva di essere predestinato. Un giorno poteva toccare a lui. Ogni sera che tornava a casa era un altro giorno strappato al destino. Una famiglia da mantenere, i figli, la moglie. E sentiva di non poter fare nulla.

Francesca Caliolo scrive che "a fine giornata pareva un bollettino di guerra, con incidenti di tutti i tipi: ustioni, intossicazioni, fratture e, qualche volta si moriva anche.

Le morti ci lasciavano attoniti a pensare all'esagerato tributo da pagare in cambio di un lavoro di per sé duro e alienante" e le ultime parole che il marito potrebbe aver pensato "voglio cambiare lavoro, non ce la faccio più, sono stanco, stanco, così stanco che all'improvviso ho voglia di dormire, mi si chiudono gli occhi, squilla il cellulare, dormo".

Fulvio Colucci e Giuse Alemanno nel 2011 hanno scritto un libro "Invisibili – vivere e morire all'Ilva di Taranto".

Un titolo più che eloquente di quel che viene riportato nel libro. "I lavoratori dell'appalto sembrano gli ultimi degli ultimi, a volte vedo capisquadra che approfittano di quelli delle ditte sottomettendoli. C'è chi lavorava con i jeans, chi ha indossato la tuta marrone. Con la polvere, di notte, è ancora più invisibile. Rischia di essere schiacciato da camion e auto" leggiamo nella testimonianza di Colucci riportata da Comune-Info.

"Ora stanno lì: africani, indiani, turchi. Lavorano indossando quello che trovano: entrano nel forno, smantellano i refrattari, senza maschere. E' venuta l'Asl ha fatto i controlli. L'amianto è stato smantellato da un'azienda specializzata. Gli extracomunitari sono andati allo sbaraglio. Il forno è diventato una torre di Babele ed è pericoloso, se non ci capiamo. Io ogni giorno faccio cinque chilometri a piedi, con la polvere; certe volte mi esce il sangue dal naso perché la polvere nel naso si indurisce. ... Arriviamo allo spogliatoio divorati dalla polvere, la polvere è come una estrema unzione. Mi hanno impressionato i lavoratori sulle passerelle a 90 metri di altezza. Vai giù e nemmeno ti accorgi che sei morto. ... Agli ingegneri segnaliamo tutto. I carriponte sono pericolosi, rischiano di cadere con un peso di 50 tonnellate. Se cadono è una strage....

Chi si trova sul fronte del fuoco, o ad altezze così è più chiuso, non ha voglia di parlare. Mi sono trovato vicino alla ghisa liquida quando prende fuoco, una bomba che fa tremare tutto in un raggio di chilometri. Lo scoppio è improvviso, lo senti davvero nelle viscere. Ti stordisce, ti afferra, ti svuota".

Antonia Battaglia di PeaceLink ha scritto su Micromega online che Giacomo Campo è stato "uno dei tanti, purtroppo, sacrificati ad un impianto vetusto, dove i fumi si disperdono come accadeva in epoca vittoriana".

Poche ore prima l'emittente televisiva tarantina Tv Med ha diffuso un

video di “emissioni in uscita dalla cokeria” dell’Ilva che, scrive Antonia, “conferma le violazioni dell’Autorizzazione Integrata Ambientale”. Secondo Francesco Rizzo dell’Usb di Taranto l’incidente “non è una fatalità” ma un “omicidio” dovuto ad “una vera e propria mancanza di rispetto delle regole della sicurezza”.

La visita di Renzi il 29 luglio scorso a Taranto fu accompagnata da pesanti contestazioni, con i manifestanti che gli hanno gridato “assassino” e il comitato “Verità per Taranto” che ha denunciato “questa è la città in cui muoiono il 20 per cento di bambini più che nel resto d’Italia”.

link: <http://www.qcodemag.it/2016/10/04/lavoro-lotte-diritti/>

## Notizie dal mondo

### Africa

#### Africa tra conflitti e speranza (di Paolo Merlo)

Di questi ultimi giorni le notizie dei media su “scontri a Kinshasa”, nel Congo RdC con la precisazione su un numero di 17 morti...

Notizie dirette da Kinshasa ci raccontano che, come già da molti mesi, all’avvicinarsi della data in cui dovrebbero tenersi le elezioni per il cambio della guardia alla presidenza della Repubblica Democratica del Congo, il clima politico si sta surriscaldando. Le notizie non ufficiali raccontavano già in maggio di scorribande e violenze delle squadacce appoggiate dal presidente Kabila contro le sedi dei gruppi di opposizione.

Il presidente Kabila è già stato eletto due volte e la Costituzione, non modificabile dal governo, prevede un’alternanza. Alle opposizioni che stanno emergendo e cercando di creare questa alternanza, il presidente ha opposto diverse argomentazioni. L’ultima, a maggio, è stata che, per fare le elezioni correttamente occorre fare un “censimento totale della popolazione del Paese”, che significa, in termini reali, l’assoluta impossibilità di procedere. Il Congo RDC è un Paese enorme e frazionato in diverse regioni in cui regnano etnie ed eserciti diversi, in cui i paesi occidentali, attraverso multinazionali di ogni genere e di ogni interesse (dal petrolio, ai diamanti, dal coltan all’oro), fanno il bello ed il cattivo tempo, tenendo la popolazione succube e schiava dei propri interessi e dei propri “servizi di sicurezza”.

Già da maggio, come detto, le opposizioni avevano cominciato a lamentare i ritardi nell’indizione di elezioni democratiche. Ora che la data ultima di novembre si avvicina, sono ricominciate le manifestazioni di piazza perché si arrivi a definire una “data certa” per queste votazioni.

La risposta del presidente non ha tardato che qualche ora: tra domenica e lunedì, le squadre di polizia, esercito e seguaci fanatici hanno bruciato molte sedi, a Kinshasa e fuori, dei circoli e dei partiti di opposizione. I dati ufficiali parlano di 17 morti, ma risulta che questi siano quelli delle forze di polizia, mentre le vittime dell’azione delle “squadacce” non vengono dichiarati, ma pare siano oltre una cinquantina.

I paesi occidentali e l’ONU non alzano un dito in difesa della democrazia: potrebbero rischiare di finire nel mirino dei futuri governanti (o “padroni”) del Congo RDC, con notevoli riscontri negativi nei loro traffici più o meno regolari, più o meno leciti, più o meno rispettosi della natura e dei diritti umani ed economici del popolo congolese.

La guerra in Sud Sudan, dimenticata non solo dai media, ma soprattutto dai governi occidentali (escluso USA e Gran Bretagna, coinvolte direttamente nelle forniture di armi e nelle trattative di pace tra i gruppi etnici), si sta “stabilizzando”. La cacciata del primo vicepresidente Riek Machar, a metà luglio, costata oltre mille morti tra militari e civili, e la sua sostituzione con Taban, ha portato ad una situazione di “minor belligeranza” sul campo, soprattutto nella capitale Juba, ma ha prodotto una dispersione dell’esercito fedele a Machar e, di conseguenza, un nuovo inizio di “guerriglia” che non è tale, nel senso tecnico, ma che colpisce la popolazione inerme dei villaggi delle zone in cui i soldati di Machar si

sono sparsi... per cui a Yei, a Wau ed in altre zone si verificano continuamente razzie, stupri ed ogni sorta di violenze, nella miglior tradizione.

Il tutto succede mentre al potere continua a trovarsi Salva Kiir, appoggiato da ONU e “paesi civili”, che è sotto processo per crimini di guerra e per il genocidio perpetrato nel nord del paese durante la guerra successiva alla secessione dal Sudan.

Nello stesso momento in cui in questi paesi non si sa cosa succederà domani, è di buon auspicio vedere ad Assisi, nell’incontro organizzato dalla Comunità di S. Egidio, il nuovo presidente della Repubblica Centrale Africana, eletto dopo la visita di Papa Francesco a Bangui nel novembre dello scorso anno, pregare per la Pace e per i paesi che soffrono tutti degli stessi mali.

La mancanza di democrazia, la corruzione, la guerra continua e fratricida, sono i mali evidenti, ma anche e soprattutto la depredazione di terreni e materie prime, che sarebbero sufficienti a sottrarre questi popoli alla fame, producono la necessità di fuga di questi popoli verso i paesi occidentali.

Intanto l’Europa pensa ancora a soluzioni per la “crescita economica continua” contemporaneamente ad una continua “politica economica di austerità” ed a creare muri contro “l’invasione” da parte dei profughi dalle terre martorate di Africa.

Paolo Merlo

(fonte: [Unimondo newsletter](#))

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Africa-tra-conflitti-e-speranza-160313>

